

***Oltre il dopoguerra: Rappresentazioni e politiche della violenza***

Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), 6-7 novembre 2014

***Vita di un questore***

*Note metodologiche e interpretative  
su violenza, apparati e uomini dello Stato*

**Luigi Ambrosi**

<<In pochi ricordano il questore Carmelo Marzano, Wikipedia non ha nemmeno una sezione a lui dedicata. Nel 1955 fu inviato [...] in Calabria [...]. I boss della 'ndrangheta imperversavano nel Reggino [...]. Lo Stato decise di reagire. Marzano si era distinto anni prima in Sicilia nella lotta al bandito Salvatore Giuliano. Tambroni gli concesse una sorta di "carta bianca" proprio come Mussolini aveva fatto trent'anni prima con Cesare Mori e Marzano si ispirò all'operato del Prefetto di Ferro. Con l'ausilio di Polizia e Carabinieri rastrellò tutti i territori considerati feudo della malavita ed in poco più di un mese ripulì il territorio, arrestando 261 latitanti con il ricorso a metodi eccezionali, non tutti perfettamente legali>><sup>1</sup>.

*Carmelo Marzano come Cesare Mori* è il titolo dell'articolo da cui è tratto questo brano, apparso sul quotidiano indipendente di informazione <<Intelligo-News>>, sorto nel 2013 per rappresentare l'opinione moderata<sup>2</sup>. Un articolo con finalità indubbiamente encomiastiche, se non apologetiche, nei confronti di Marzano, che è l'oggetto di questo intervento. Un intervento che trae spunto dal libro *Prefetti in terra rossa*<sup>3</sup>, sulla gestione dell'ordine pubblico a Modena durante il centrismo,

1 Americo Mascarucci, *Questore anti criminalità. Carmelo Marzano come Cesare Mori: Viterbo nel mirino, ora come allora*, <<Intelligo-News>>, 24 maggio 2013, <http://www.intelligonews.it/carmelo-marzano-come-cesare-mori-questore-di-ferro-ma-in-quanti-se-lo-ricordano/> [17 ottobre 2014]

2 <http://www.liberoquotidiano.it/news/eventi/1178461/Nasce-Intelligo-News---la-voce-degli-s-moderati-d-Italia.html>

3 Luigi Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena nel periodo del centrismo (1947-1953)*, Rubbettino Soveria Mannelli 2012. Un importante contributo su temi affini è quello di Lorenzo Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena. 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Unicopli, Milano 2012.

visto che Marzano resse la questura di quella provincia tra il 1948 e il 1949. Le mie ulteriori ricerche sono basate su fonti provenienti dai fondi del Gabinetto del ministero dell'Interno (fascicolo personale) e dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, nonché dalla stampa quotidiana e periodica di carattere nazionale. Un primo tentativo è stato fatto - senza successo - con i parenti del questore, al fine di trovare materiale inedito di carattere "familiare".

L'articolo di <<Intelligo-News>> mostra l'attualità della "questione criminale" nel nostro paese, sotto il profilo specifico della ramificazione territoriale della criminalità organizzata di stampo mafioso. Data questa attualità, è abbastanza ovvio l'esercizio di uso pubblico della storia mediante la ricerca di episodi del passato positivi ed emblematici, ancor più allettanti quando suscettibili di mettere sotto i riflettori un personaggio, un attore della storia, su cui sia possibile sfruttare l'efficacia narrativa, dunque editoriale e pubblicistica, di un profilo biografico. Ma quali sono le conseguenze di questo genere di operazioni sul senso comune, sulla memoria collettiva e pubblica e quindi, indirettamente, sulla lettura storiografica? Dopo che Marzano viene eletto a "Mori del centrismo", quali sono i margini per ristabilire un equilibrio storiografico, un rigore scientifico, peraltro su un terreno così ricco di sollecitazioni suggestive come quello della violenza sociale e politica del secondo dopoguerra? Questo tipo di interrogativi sono per me di fondamentale interesse, anche se raramente affrontati con un approccio scientifico. Lo sono ancor di più in questo caso, in cui il paragone tra Marzano e Mori viene - probabilmente anche a ragione - legittimato in libri sulla 'ndrangheta di autorevoli operatori del settore con notevole impatto mediatico<sup>4</sup>.

D'altronde il mio è un intervento basato soprattutto su dubbi, indispensabili per dissodare il più possibile un terreno ancora sostanzialmente vergine (in genere e nelle varie articolazioni temporali: contemporanea, Novecento, ecc.), come quello del contrasto, tramite la violenza dello stato – il monopolio statale della forza – della violenza sociale e politica. Ad esempio, sotto il profilo teorico, sembra interessante chiedersi: in che misura la violenza dello stato è violenza politica o sociale? In che dose è espressione di un partito o di una fazione politica, ovvero di un ceto di governo e/o di un blocco sociale maggioritario? Quanto è il frutto di apparati e di uomini agenti in un certo senso anche autonomamente (non credo sia difficile immaginare vari casi disseminati nella storia d'Italia) e quanto di precise direttive politiche e istanze sociali? In che proporzione e secondo quali modalità? Domande troppo generali, forse... su cui cercherò di tornare in conclusione.

Ritornando alla vicenda del questore Marzano in Calabria, invece, appare stimolante chiedersi: quanto la storia della violenza si intreccia con la storia della criminalità? Costitutivamente o solo in alcuni casi? Qual è il rapporto tra questi due ambiti? Ma anche, in termini epistemologici: la "storia

4 <<Marzano adottò subito la linea dura, utilizzando metodi non molto diversi da quelli che avevano caratterizzato l'azione del prefetto Cesare Mori in Sicilia>>, Antonio Nicaso - Nicola Gratteri, *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agropastorale a holding del crimine*, XI ed. Pellegrini, Cosenza 2007, p. 38.

della violenza” è neutra mentre la “storia della criminalità” è segnata in partenza da un orientamento culturale? Il concetto di violenza fuori dal monopolio statale e il concetto di criminalità sono sovrapponibili o completamente distinti? Anche a questi interrogativi più circostanziati cercherò di dare qualche risposta nel corso dell’intervento.

Per quanto riguarda i fatti, l’azione di Marzano nel 1955 in Calabria è ritenuta da Gaetano Cingari caratterizzante un <<anno cruciale>> per l’intera regione, vista <<la ventata di novità che questo funzionario apportò alla questura del luogo: [...]. Marzano si vantò di aver cambiato il volto della provincia reggina [...]; in realtà, il numero dei reati non sembrò scemare in modo sensibile, e si continuò tranquillamente ad uccidere>>. Dunque, forse un’azione non così profonda né tantomeno con effetti duraturi, complice anche la sua estrema brevità (circa tre mesi) ma ugualmente definibile come <<il “periodo del terrore” del questore Marzano>><sup>5</sup>. In una prima relazione al ministro Tambroni, redatta appena dieci giorni dopo il suo arrivo a Reggio, Marzano stesso aveva esposto e delineato gli elementi portanti della sua strategia d’azione: controllo del territorio, misure amministrative quali la chiusura di locali pubblici, il ripristino dell’ammunizione e del confino, la revisione dei porti d’armi poiché <<in passato molte sono state le licenze concesse a seguito di interferenze di varia natura a persone prive dei requisiti>> e, infine, indagini sui delitti del passato rimasti impuniti. Bisognava superare gli <<anni di immobilità>> che avevano contraddistinto l’azione della polizia in tutta la provincia. Infatti, appena arrivato a Reggio, Marzano dovette constatare che la causa <<principale>> della situazione <<allarmante>> derivava dalla <<mancanza assoluta di fiducia dei cittadini negli organi di polizia intesi nel loro complesso e nella carenza di tali organi dal punto di vista della organizzazione e della preparazione professionale e morale>><sup>6</sup>. Per attuare un’azione efficace, il questore pose mano a una profonda ristrutturazione della questura e rafforzò la Squadra mobile.

Su questo terreno è possibile un primo parallelo con la situazione di Modena. Anche lì l’attività di polizia, dopo l’arrivo di Marzano, aveva fatto un rilevante salto di qualità rispetto al passato, proprio grazie a un *restyling* organizzativo, basato però su un approccio differente, che mirava a compattare gli uomini con un forte impulso “cameratesco”. A Reggio, nonostante l’obiettivo comune del colmare le lacune di carattere professionale e morale (di motivazione e di temperamento, si potrebbe altrimenti dire), il problema era invece quello di scompaginare gli apparati che avevano consentito il sorgere di sacche di immobilismo o di accondiscendenza verso la criminalità. I funzionari furono trasferiti, tanto che <<quasi nessuno è rimasto al suo posto>> e i motivi di tali spostamenti li spiegava egli stesso in una relazione del 6 settembre 1955: <<Prima di ogni cosa ho rimosso dai posti chiave della Questura funzionari che li occupavano da lunghi anni e

<sup>5</sup> Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 64-65.

<sup>6</sup> Rapporto del questore Marzano al ministro dell’Interno del 28 agosto 1955, citato in Enzo Ciconte, *’Ndrangheta dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 248-249.

la cui inamovibilità appariva ormai, agli occhi di tutti, colleghi e cittadini, cosa fuori da discussione>><sup>7</sup>. L'inamovibilità aveva creato incrostazioni di potere, che erano collegate direttamente a un altro fattore particolarmente delicato come le origini e il domicilio dei funzionari di polizia nella provincia o in province limitrofe. In fin dei conti, una tale azione ovviamente non gli fece conquistare consensi tra la popolazione locale. Simili problemi si erano riscontrati a Modena, anche se soprattutto negli anni precedenti all'arrivo di Marzano, a causa dell'immissione postbellica nella polizia di partigiani, che secondo le autorità statali avevano permesso i numerosi delitti di quel periodo o comunque non avevano certo speso molte energie per cercare i colpevoli. Infatti, il "processo alla Resistenza" - di cui Marzano fu uno dei promotori e un protagonista di primo piano - iniziò qualche anno più tardi. Quando era arrivato Marzano a Modena, nel 1948, la polizia era stata bonificata e tutt'alpiù potevano avere qualche problema coloro che avevano aiutato antifascisti ed ebrei, come il commissario Francesco Vecchione<sup>8</sup>.

Pure a Reggio la "connivenza territoriale" riguardava soprattutto la protezione dei latitanti, che risultavano 341, pur essendo tra essi inclusi alcuni ricercati per atti militari e persone espatriate all'estero. Soprattutto ai predecessori di Marzano vennero rivolte diverse critiche, visto che i <<latitanti stavano liberamente a casa loro. [...]. Ma la polemica sul passato si estese anche a Marzano per le modalità con le quali si arrivò alla costituzione di Vincenzo Romeo. Prima fu criticato l'arresto della moglie e della madre di Romeo, poi fu contestata l'apertura di una vera e propria trattativa con lo 'ndranghetista per convincerlo a costituirsi. Fra le condizioni della trattativa, a quanto pare, l'annullamento della pena del confino per il suo fratellastro [...], che, grazie all'autorità di Romeo, si era assicurato tutti gli appalti del comune nonostante non fosse del mestiere>>. I particolari della vicenda sono interessanti per mettere in rilievo come i detrattori del questore lo accusassero allo stesso tempo di usare pressioni indebite e compromessi, bastone e carota... metodi accomunati dall'essere poco ortodossi, se non proprio "illegali", ma certo facenti parte della valigia degli attrezzi del "buono sbirro", interessato al fine più che ai mezzi. Tanto che il commento di Enzo Ciccone è che, comunque, in quella occasione <<"un mito era crollato" e usciva rafforzata l'immagine di Marzano come uomo in grado di catturare i latitanti più famosi dell'Aspromonte>><sup>9</sup>. Una rappresentazione confermata da altre <<azioni spericolate e spettacolari>>, come quella riferita il 19 settembre 1955 dal prefetto di Reggio Calabria in

7 Rapporto del questore al ministro dell'Interno del 6 settembre 1955, citato in Enzo Ciccone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 247.

8 Rolando Balugani, *Anche il Commissario Francesco Vecchione nella schiera dei giusti*, in <<Resistenza Oggi>>, febbraio 2006, [http://emilia-romagna.anpi.it/modena/archivio\\_res/febbraio\\_06/art\\_11\\_02\\_06.htm](http://emilia-romagna.anpi.it/modena/archivio_res/febbraio_06/art_11_02_06.htm) [17 ottobre 2014]

9 Enzo Ciccone, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 255.

occasione della cattura di Giovanni Vadalà, consegnatosi nelle mani di Marzano, che da solo si era recato sulle montagne di Bova per catturarlo<sup>10</sup>.

La ricerca di latitanti era stata un aspetto importante della prassi modenese di Marzano, di cui può essere un esempio <<l'operazione di polizia di Spilamberto>><sup>11</sup> dell'aprile 1949, al centro di una notevole polemica pubblica, riguardo alle violazioni d'alcuni diritti fondamentali, denunciate in Parlamento da un'interpellanza comunista e da un esposto dei Sindaci della Provincia al Capo dello Stato<sup>12</sup>. Si era trattato di un esempio di capillare e preventivo ristabilimento della legalità, accolto con favore dalla stampa moderata<sup>13</sup>, ma definito una <<vasta azione di rastrellamento>> da quella comunista<sup>14</sup>. Il prefetto di Modena aveva minimizzato sui rilievi dei comunisti affermando che <<nessun sistema vessatorio è stato usato dalle guardie e dai Carabinieri che hanno dato prova del massimo tatto e della più umana comprensione>>, pur riconoscendo che lo scopo era quello far <<divenire timorosi e più rispettosi della legge gli elementi di base, sinora sempre pronti agli ordini dei capi>><sup>15</sup>, confermando in tal modo lo scopo “dimostrativo” ed esemplare dell'operazione<sup>16</sup>. A Reggio Marzano aveva utilizzato più o meno le stesse parole per far fronte a <<chi criticava aspramente lo spiegamento di forze e l'impiego delle stesse. Marzano andava per le spicce, ma si affrettava a informare Tambroni che "le misure disposte sono state attuate con la massima discrezione possibile onde la città ed i vari centri della provincia hanno assolutamente conservato il loro aspetto normale; dunque non c'erano stati "rastrellamenti con forze vistose">><sup>17</sup>.

Altrettanto dibattuta era l'adozione di misure amministrative, quali le ammonizioni e il confino, rispetto a cui i predecessori di Marzano erano stati accusati di immobilismo e il questore invece di eccessivo zelo e di discrezionalità politica. In particolare furono i comunisti a definire inaccettabile

10 Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 248.

11 Il prefetto di Modena aveva spiegato le ragioni che avevano reso necessaria l'operazione con il fatto che <<Numerose segnalazioni erano pervenute da vario tempo alla locale Questura ed al Comando dei Carabinieri, sulla presenza, nella zona, di latitanti pericolosissimi i quali, a causa della ostinata omertà di quella popolazione, potevano vivere indisturbati nelle campagne poste intorno al centro abitato>>. A far scattare l'operazione era stato un fatto clamoroso: uno dei latitanti, si era presentato all'ospedale a salutare il padre accompagnato da uomini armati (Relazione Prefetto Laura del 29-5-49 in ACS, MI, Gab. 1950-52, b.55, fasc. 11600, *Emilia-Ordine e Sicurezza Pubblica*).

12 Comunicazione del Capo della Polizia del 13-7-49 al Gab. in ACS, MI, Gab. 1950-52, b.55, fasc. 11600, *Emilia-Ordine e Sicurezza Pubblica*.

13 Numerosi di reparti di polizia avevano bloccato le otto strade che portavano al Comune di Spilamberto e avevano dato inizio ad una serie di perquisizioni personali e dei mezzi in transito (più di 500) nonché domiciliari. *Reparti di polizia radiocomandati in azione a Spilamberto – Ferito e arrestato Bruno Gorrieri dopo due drammatici tentativi di fuga – Si tratta del maggiore responsabile dell'uccisione dell'industriale Ezechiello Montorsi – Altre persone arrestate per detenzione di armi o perché ricercate*, “Gazzetta di Modena”, 27-4-49.

14 *Applicato lo stato d'assedio a Spilamberto nel corso di una vasta azione poliziesca*, “La Verità”, 30-4-49.

15 Entrambe le citazioni in Relazione Prefetto Laura del 29-5-49 in ACS, MI, Gab. 1950-52, b.55, fasc. 11600, *Emilia-Ordine e Sicurezza Pubblica*.

16 D'altronde, la validità di questo metodo era stato rivendicato da Marzano al suo arrivo: <<Ogni sera un pattuglione autocarrati di agenti al comando di un funzionario si porta in uno dei comuni della provincia: fermi, perquisizioni, arresti e contravvenzioni ripristinano il rispetto della legge in borghi spesso abbandonati alle imprese di criminali e rincorrono con la presenza della forza gli animi degli onesti>> (relazione del Questore Marzano dell'8-11-48 in ACS, MI, Gab. 1948, b.5, fasc. 11049, *Modena-Ordine e sicurezza pubblica*).

17 Enzo Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 256.

che una commissione amministrativa venisse eletta a strumento di giustizia al posto della magistratura ordinaria. I casi di sindaci del Pci inviati al confino da Marzano per appartenenza alla 'ndrangheta non sono moltissimi (Canolo, Ciminà, Sinopoli), ma indubbiamente connotati da una finalità ideologica e di parzialità politica, come ammette implicitamente lo stesso Marzano nella comunicazione del 15 ottobre 1955 al ministro Tambroni, pronosticando che <<se i fatti emersi saranno opportunamente sfruttati in sede politica, alle prossime elezioni amministrative quel comune potrà essere strappato agli estremisti di sinistra>><sup>18</sup>.

Anche a Modena era stato fatto ampio utilizzo di misure amministrative in un'ottica punitiva di carattere ordinario e con indirizzo decisamente parziale e ideologico, a tal punto che i risultati di un'applicazione zelante del Testo di P.S., in base al contesto in cui veniva effettuata, poteva suscitare nei cittadini che si sentivano colpiti una reazione delittuosa di maggiore gravità. Le cose non andarono allo stesso modo in Calabria, dove simili provvedimenti non recarono soltanto di segno anticomunista, considerate le lamentele di parecchi esponenti della Dc e della destra, molto influente su quel territorio. In effetti, secondo Ciccone la *ratio* politica della stessa "operazione Marzano" nel suo complesso, non era affatto riconducibile alla guerra fredda e alle tensioni ideologiche nazionali e internazionali, quanto a un tentativo di indebolire e delegittimare tutte le forze e gli esponenti politici locali, ad eccezione e a favore della sola corrente fanfaniana della Dc<sup>19</sup>. Questa ipotesi "politicista", molto plausibile, mette in discussione schemi scontati sui motivi di una prassi di gestione dell'ordine pubblico, di contrasto alla violenza sociale e politica nel dopoguerra, sebbene non tolga affatto rilievo alle critiche sui loro effetti liberticidi e criminalizzanti.

A questo proposito, che i metodi di Marzano a Reggio fossero stati <<quanto meno poco ortodossi>> lo aveva ammesso agli inizi del 1956 lo stesso prefetto della città; la ricerca di responsabili di delitti impuniti degli anni precedenti non resse alla verifica giudiziaria, essendo messo in dubbio il valore probatorio di un riconoscimento avvenuto <<mentre la operazione Marzano intimidiva indubbiamente quanti con la polizia avevano da fare>><sup>20</sup>; inoltre, dopo la partenza di Marzano, la procura di Catanzaro lo aveva indagato assieme ai funzionari che avevano operato con lui, accusandoli di aver incarcerato in modo arbitrario più di 200 persone e di aver maltrattato detenuti per cui erano in corso mandati di cattura e comparizioni, e solo la *ragione di Stato* avevano indotto le autorità statali a far pressioni sulla magistratura affinché fosse tutto archiviato.

La violazione di diritti costituzionali nella prassi poliziesca fu una costante della carriera di Marzano: era stata denunciata a Modena durante il periodo del centrismo e, sotto forma di episodi

18 Enzo Ciccone, 'Ndrangheta dall'Unità a oggi, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 267.

19 Enzo Ciccone, Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 309.

20 Enzo Ciccone, 'Ndrangheta dall'Unità a oggi, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 284.

di incriminazioni ingiuste e di maltrattamenti ai danni di partigiani e militanti politici, si riscontrò anche durante la reggenza delle questure di Trieste<sup>21</sup> e di Livorno<sup>22</sup>, dopo Modena e Palermo e prima di Reggio Calabria. E ciò che è più interessante rilevare rispetto a tali episodi non è una questione meramente di principio e di carattere generale, uno stato di polizia strisciante incoerente con l'impostazione democratica dello stato repubblicano postfascista, ma il fatto che ciò – nello specifico caso italiano – contribuiva a minare, a rendere più precario il rapporto tra cittadini e Stato, che dopo venti anni di dittatura era da ricostruire e, su un piano più lungo della storia nazionale, era sempre stato impostato in modo incerto. Ma soprattutto si può evidenziare che una simile strategia risultasse inefficace proprio sotto il punto di vista della gestione dell'ordine pubblico, dei risultati – sia di breve e sia di lungo periodo – che si volevano raggiungere, con le “buone” o con le “cattive”: le tensioni si acuivano invece che stemperarsi e non si riuscivano a ottenere né il rispetto della legge né il timore che si voleva indurre nei cittadini connivenzi od omertosi. Ristabilire platealmente e forzatamente l'autorità statale e il rispetto assoluto della legalità non era un imperativo che serviva a dirimere le complesse questioni sociali e politiche che originavano la diffusione dell'illegalismo e della violenza. Nè in territori ideologicamente “ostili” né in zone di mafia.

Misurare l'efficacia delle misure di contrasto della violenza da parte dello Stato è una prospettiva euristica fertile per capirne le dinamiche che le determinano. Misurare l'efficacia delle misure vuol dire però affrontare pure un nodo molto spinoso quale quello, ad esempio, della definizione di un “buon poliziotto” o di un “cattivo poliziotto”! Significa ragionare in termini di professionalità e di carriera, non per appiattirsi su quella dimensione ma per adoperarla come strumento – uno dei tanti - di conoscenza! E, in questa ottica, chiedersi quali siano gli obiettivi di un poliziotto e come li persegua, quale sia il rapporto tra la sua *forma mentis* e le sollecitazioni a cui è sottoposto.

Una simile impostazione mi sembra più utile alla comprensione della realtà, sebbene non ci si trovi quasi più di fronte ad analisi, certo giustificate dal trovarsi nel vivo della battaglia, che conducono a giudizi grossolani e fuorvianti come quello di Angelo d'Orsi, che definiva il questore di Roma, <<il famigerato Carmelo Marzano, braccio destro, veramente destro, di Tambroni>><sup>23</sup>. Egli fa riferimento implicito alle cariche di Porta San Paolo a Roma del luglio 1960 e a quella vicenda in genere. Ma sembra poco... Certo i fascisti storici e i neofascisti non hanno mai amato Marzano, che ebbe un ruolo decisivo – dal punto di vista organizzativo e logistico – nell'arresto di Mussolini. Fu colui che ebbe l'idea di usare l'autoambulanza per il trasporto da Villa Savoia e addirittura fu definito <<il capo immediatamente in sottordine di Senise nella “congiura”>><sup>24</sup>.

21 Vincenzo Vasile, “Mi perseguitarono per il massacro di San Bartolomeo”, <<l'Unità>>, 9 marzo 1994.

22 Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 301.

23 Angelo d'Orsi, *La polizia. Il potere repressivo. Le forze dell'ordine italiane*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 57.

24 Collezione italiana, Rapporto su Senise, 14 settembre 1943 in Frederick William Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, 2 voll., Einaudi, Torino 1990, vol. 2, p. 628.

Nei fascicoli personali presenti nel fondo del ministero dell'Interno si trova traccia non solo di un procedimento d'epurazione nemmeno avviato, archiviato in fase di indagini da parte dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, poiché basato su informazioni anonime, probabilmente fornite da sottoufficiali di Ps detenuti per collaborazionismo, dunque giudicate prive di fondamento. Oltre a ciò, emerge una collocazione antifascista nella fase transitoria alla guerra di Liberazione, visto che <<durante i 45 giorni egli prese parte attiva ad operazioni intese ad eliminare le reazioni fasciste, contribuendo con un reparto di carri armati alla tutela dell'ordine pubblico>>. Una collocazione quasi di sicuro non ideologica, piuttosto indotta dalle circostanze politiche e militari, ma attestata dalle carte del ministero, secondo cui fu <<denunziato all'autorità giudiziaria e fatto oggetto di accanite ricerche, sembra [...] che fosse stata posta anche una taglia dalle autorità nazifasciste per la sua attività>><sup>25</sup>. In ogni caso, una collocazione riconosciuta dagli ambienti neofascisti, come quello della rivista <<Asso di bastoni>>, per un ruolo decisivo nell'eliminazione di Ettore Muti<sup>26</sup>.

La ricostruzione della sua carriera nelle tappe salienti può contribuire a comprendere la copertura di ruoli così rilevanti, a una giovane età (quando arresta Mussolini, Marzano ha 32 anni) e in una fase così delicata: proveniente dall'Arma dei carabinieri, dove era ufficiale (25 anni!), entrò nell'amministrazione di Ps nel 1936 per concorso, <<in cui occupò uno dei primissimi posti e si distinse per la sua preparazione culturale e la sua pronta intelligenza>><sup>27</sup>. In seguito percorse una carriera regolare, con due promozioni per anzianità e la nomina a commissario con un altro concorso, in cui si classificò primo, in virtù <<di eccezionali doti di cultura generale giuridica e professionale, capacità, intelligenza, operosità e spiccato senso del dovere>>. Quindi prestò servizio presso la questura di Roma, la Divisione Affari riservati della direzione generale di Ps e divenne direttore dell'autocentro del ministero (18 luglio 1939), dove riuscì a ottenere una <<perfetta organizzazione di tutti i delicati servizi che da quello ufficio dipendono, con risultati maggiormente apprezzabili se si consideri che i due funzionari che lo hanno preceduto in quell'incarico sono stati entrambi rimossi dal grado e dall'impiego per le gravi malefatte compiute e per lo stato di deplorevole abbandono>><sup>28</sup>.

Ritornò al suo posto alla Liberazione di Roma e riuscì a ottenere risultati insperati nel recupero di mezzi sottratti alle forze di polizia; fu molto apprezzato per doti investigative dalle Autorità alleate, con l'encomio personale del Colonnello Poletti, governatore della regione centrale. Non stupisce, dunque, che in questa fase venne promosso vicequestore <<per merito eccezionale durante il governo Bonomi, per le prove date di attaccamento al dovere e di dirittura morale>> e che <<nell'ambiente del ministero gode di stima>><sup>29</sup>. Una stima che per quanto riguarda il livello politico appare confermata dal proseguimento della sua carriera, che giunse al grado di ispettore generale capo di Ps,

25 Relazione al Consiglio di Stato del 6 aprile 1945, in Acs, Mi, Gab., 1944-45, b. 106, f. 9108 *Carmelo Marzano*.

26 Cesare Cis, *Il mistero del sicario errante*, <<Asso di bastoni>>, n. 40, 1 ottobre 1950; “Delitto Muti”, insabbiato. Il processo a Badoglio si farà in ogni caso, “Asso di Bastoni”, n. 15, 15 aprile 1951.

27 □ Rapporto al Commissario per la punizione dei delitti fascisti del 22 dicembre 1945, in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 1944-47, b. 87.

28 Relazione al Consiglio di Stato del 6 aprile 1945, in Acs, Mi, Gab., 1944-45, b. 106, f. 9108 *Carmelo Marzano*.

29 □ Rapporto al Commissario per la punizione dei delitti fascisti del 22 dicembre 1945, in Acs, Pcm, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, 1944-47, b. 87.

quando lasciò il servizio nel 1975 per raggiunti limiti di età, e che rimase nettamente ascendente negli incarichi di carattere territoriale, dalle realtà provinciali ma delicatissime (Modena, Palermo, Livorno, Trieste, Reggio Calabria) alle maggiori città del Paese (Roma, Napoli, Venezia). Un carriera costellata peraltro da episodi significativi che lo fecero assurgere agli onori della cronaca nazionale, tra cui quello che ispirò il film interpretato da Alberto Sordi nel 1960, *Il vigile*<sup>30</sup>.

Il vigile urbano di Roma Ignazio Melone, nel luglio 1959, aveva contestato a Marzano una multa per un sorpasso a destra sulla Cristoforo Colombo. In quella occasione, secondo il vigile, il questore aveva ostentato una sua presunta immunità rivolgendosi a lui con fare minaccioso, del tipo “lei non sa chi sono io”. Allo zelo di Melone, Marzano avrebbe risposto con indagini specifiche a carattere persecutorio, per l’istruzione e la conduzione delle quali avrebbe abusato del suo potere, che portarono il vigile a una vicenda giudiziaria in cui i difensori del vigile richiamarono anche episodi della carriera di Marzano, al fine di dimostrarne l’inaffidabilità e il disprezzo delle regole – come la mancanza di prove a sostegno di arresti di latitanti in Calabria –, al punto che il difensore di Melone lo definì <<un pericolo per tutti>><sup>31</sup>.

Ciò che appare più significativo di tale vicenda ai nostri fini è il fatto che a distanza di anni quell’episodio fu collegato a un’operazione segreta attuata nell'estate del 1959 per delegittimare Marzano, che <<lavorava per smantellare la “polizia parallela” messa in piedi dall’allora ministro degli Interni della destra Dc>> con <<un blitz per smascherarne il cuore operativo, specializzato in schedature ai danni di dirigenti Dc>>. Altre fonti attestano che contro Marzano <<venne attuata un’operazione clandestina denominata in codice ‘Tulipano’, finalizzata a raccogliere informazioni, da usare a scopo ricattatorio, sulla sua vita privata>> da parte dell’Ufficio affari riservati del ministero. I contorni della vicenda non sono - come spesso in questi casi - affatto chiari, né sulle cause (Marzano avrebbe agito per una velina capitata per disguido sulla sua scrivania o per vendetta, dopo essere stato pedinato e scoperto a uscire da una garçonierre) né sulle finalità (Marzano sarebbe stato uno strumento - forse inconsapevole – di Tambroni, che voleva smantellare un gruppo dedito alla compilazione di dossier riservati sfuggitigli di mano o una vittima dello stesso gruppo creato da Tambroni), ma sembra evidente che essa si inscriva in una lotta di potere di carattere "burocratico" più che in un orizzonte di manovre eversive. Oltre a confermare la rilevanza del personaggio nell’ambito degli apparati di Ps.

Dissidi, se non proprio trame, di tipo burocratico lo avevano visto coinvolto già ai tempi di Modena, quando Marzano si era lamentato con il ministro Scelba del fatto che, negli uffici romani del Viminale <<coloro che mi sono succeduti nel mio precedente incarico, si agitano ad indagare sul mio operato, ad interrogare, a raccogliere deposizioni, a propalare vergognose calunnie, aizzati

30 È morto Marzano, arrestò Pisciotta e catturò in Aspromonte 138 banditi, <<La Stampa>>, 20 ottobre 1983.

31 Guido Guidi, *Il vigile Melone non è uno sfruttatore. 18 mesi per favoreggiamento e ricettazione*, <<La Stampa>>, 1 marzo 1960.

da malevoli in preda a gelosia ed invidie che mai possono mancare a chi lavora e progredisce>>; una situazione ancora più complessa si ritrova nel suo periodo a Palermo, quando il prefetto Angelo Vicari ne chiese la rimozione al ministro poiché <<svanitagli la possibilità di diventare un grande uomo con la cattura di Giuliano, [Marzano] ha tirato fuori le armi del basso intrigo alle quali è adusato e dell'insinuazione volgare, per turbare non solo me, ma la vita di questa provincia, perché non c'è a Palermo, ormai, una sola persona che non diffidi di lui, magistratura compresa>>. In una nota successiva, Vicari aveva detto di conoscere da anni Marzano, <<di cui è nota, in tutti gli ambienti ministeriali, l'assoluta slealtà>>, trovando su questo giudizio negativo l'avallo del capo della Polizia Giovanni D'Antoni. Scelba però non diede seguito a tali richieste e il questore Marzano da lì a poco portò a compimento l'arresto di Gaspare Pisciotta, divenendo un emblema della lotta al banditismo.

Un ministro che va “contro” i vertici della polizia per difendere un questore giovane appare una situazione inconsueta, visto che dovrebbero essere gli stessi vertici dell'apparato a riscuotere la fiducia dei politici, innanzitutto. Si trattò dell'astuzia personale di Marzano, che - come dimostrerebbe la vicenda delle lettere di Pisciotta a Scelba - sarebbe stato capace di manovrare il bandito, facendogli scrivere le lettere, secondo il sostituto procuratore generale di Palermo, <<per rappresaglia e per ricattare il ministro>>? Ma ciò accade in seguito, per cui rimangono poco chiare le ragioni che spinsero il ministro Scelba a difendere Marzano. Rapporti personali? In tal caso, Marzano emergerebbe come un poliziotto capace di avere rapporti personali privilegiati con propri superiori, non solo burocratici ma anche politici, di estrema varietà e su un arco temporale ampio e articolato: dai vertici di polizia e carabinieri durante la congiura di luglio 1943 ai ministri dell'Interno nella vicenda di Giuliano, in quella reggina e in quella romana.

A Palermo, durante la reggenza della questura da parte di Marzano, secondo Ciccone ci fu una <<sorda lotta tra apparati dello Stato, tra polizia e carabinieri>>, visto che i rapporti furono aspri e competitivi anche tra Marzano e il colonnello dei carabinieri Ugo Luca, a capo delle forze speciali contro il banditismo. Ma si tratta di una spiegazione parziale, probabilmente la più scontata, mentre lo scontro era ancora più duro e vischioso nella stessa amministrazione di Ps. Una lotta a cui è difficile trovare un senso univoco, una *ratio* complessiva e comprensiva. In cui, comunque, sembra che la variabile personale e professionale svolga un ruolo maggiore di quanto poi venga solitamente rappresentato nelle letture storiche, da quelle di taglio più complottista a quelle meno immaginifiche. Vale a dire che dove spesso si intravedono misteri di carattere eversivo, trame politiche di recondita motivazione, in realtà ci sono questioni di carriera e di emozioni umane (invidia, orgoglio, ecc.), questioni di potere in termini meramente personalistici, altrettanto o forse ancora più indicibili, perché ignobili di fronte al nobile compito della gestione dell'interesse collettivo.

Ciò che ho tratteggiato della vicenda di Marzano suggerisce questo, e per la rilevanza – pur nella sua singolarità – lo suggerisce su un piano metodologico e interpretativo di livello generale. Cosa c'è alla base del modo di operare di chi affronta un compito complesso e delicato per la vita democratica come contrastare la violenza sociale e politica?

Nel caso di Marzano, perché è di questo che ora possiamo parlare – cercando comunque di offrire spunti di più ampio respiro –, c'è sicuramente una notevole professionalità, una capacità di affrontare e risolvere i problemi posti dal proprio lavoro con competenza ed efficacia. Ciò soprattutto nella dimensione operativa interna all'amministrazione: la capacità di dirigere l'autocentro, l'abilità nel compattare e condurre le forze ai suoi ordini. Il giudizio diventa più complesso nella prassi operativa rispetto al territorio, dove l'efficacia rischia di perdersi dietro l'ottusità ideologica e politica, che però non è imputabile al solo Marzano, ma vede responsabili in primo luogo i vertici politici democratici, che adoperano *senza scrupoli* funzionari e apparati formatisi a prescindere da uno stato di diritto, come quelli dell'Italia liberale e di quella fascista, addestrati alla criminalizzazione del conflitto, anche quando non violento (anche se credo che in termini di assenza totale di uso della forza, cioè nel senso che si usa ideologicamente oggi sui media, si tratti di casi più astratti e d'accademia che reali).

Ma una tale prospettiva, che richiama la rilevanza ad esempio di categorie come quella di “continuità dello Stato”, non sembra quella utile a impostare un'analisi rigorosa ed euristica efficace. L'attuale pervasività delle forme criminali di governo del territorio, da un punto di vista economico, sociale e politico, ci condurrà presto come storici e studiosi a porci altri problemi o vecchi problemi in termini diversi. Per forme criminali intendo forme di governo che violano le regole del codice penale e anche della Costituzione, convivendo con un apparente stato di diritto, svuotato però nei fatti non da un'azione diretta delle classi dirigenti e degli apparati da esse dipendenti ma da una gestione di lobbies criminali di vario genere e provenienza geografica. Non voglio avventurarmi in termini teorici ma è questo l'input del presente che ricevo da storico, anche dalla storia del questore Marzano.

Qual è oggi, ma potremmo dire da qualche decennio, la violenza sociale e politica (nei termini di governo del territorio imposto con la forza!) di maggiore entità e diffusione? Al di là della esposizione mediatica del pericolo terroristico, non ho dubbi nel rispondere che sia quella delle organizzazioni criminali. Da questa prospettiva, la conoscenza degli uomini e degli apparati dello Stato, delle loro motivazioni e delle dinamiche da loro agenti nei vari contesti, può risultare più vicina alla realtà di quanto non lo sia stato finora, con un approccio certamente *politically correct* – attento soprattutto alla ricostruzione delle aporie del sistema democratico in termini di garanzie dei cittadini – ma poco attento alle dinamiche effettive interne ed esterne agli uomini e agli apparati che esercitano le politiche statali della violenza.